

La «Legione straniera» di Mussolini (*Tecnologia & Difesa*, n. 52, dicembre 2008)

Con il termine «Legione straniera» Stefano Fabei indica quei volontari provenienti dalle più disparate nazioni sia europee che non, i quali scelsero di essere inquadrati nelle Forze Armate Italiane durante la II Guerra Mondiale abbracciando, anche se nella maggior parte dei casi solo formalmente e per secondi fini, l'ideale fascista e la causa dell' Asse. Seppure in maniera molto meno numerosa e soprattutto meno organizzata rispetto alle Waffen SS tedesche, i nuclei combattenti delle SS, che alla fine del conflitto arrivarono ad accogliere nella propria organizzazione un numero impressionante di uomini provenienti da tutte le parti del mondo e che dettero un concreto contributo a rallentare l'avanzata degli alleati nel cuore del Reich, anche l'Italia poté contare su diverse migliaia di arruolamenti. L'espansione delle truppe del Regio Esercito sia in Europa che in Africa portò ben presto l'amministrazione civile e militare che si installava nei nuovi territori a prendere atto della possibilità di sfruttare dissidi etnici o politici presenti, magari da decenni, nel paese, per effettuare arruolamenti che servissero a combattere gli alleati e le forze partigiane locali ad essi favorevoli. Per gli arabi e gli indiani, vestire l'uniforme italiana volle dire non essere più considerati prigionieri di guerra appartenenti alle forze del Commonwealth ma opporsi alla presenza coloniale britannica nei propri paesi. Per i serbi ortodossi dopo la frammentazione dello stato Jugoslavo entrare a far parte delle forze di occupazione italiane significò difendersi dalla sempre più oppressiva politica dei croati cattolici. Gli stessi croati, in un primo tempo, scelsero di combattere sotto la bandiera italiana, insieme a cosacchi e sloveni, l'idea comunista che stava avanzando insieme alle truppe dell' Armata rossa e ai partigiani titini. Per dalmati e maltesi il tricolore significava continuare il Risorgimento Italiano. Ragioni diverse; politiche, religiose, sociali, ma che trovarono modo di manifestarsi ed esprimersi in quel grande sovvertimento di confini che fu la II Guerra Mondiale. Le alte sfere dello Stato Maggiore Italiano e le più alte cariche fasciste, per miopia politica o per la endemica disorganizzazione della catena di comando militare, non seppero però sfruttare in modo articolato e più organico l'opportunità offerta da questi moti popolari. Va pure sottolineato però che all'esercito fascista servivano più mezzi che uomini e che anche un arruolamento più vasto ed un impiego più logico di questi volontari stranieri nei vari teatri operativi non avrebbe invertito quello che fu dal 1942 un ripiegamento generale verso i confini italiani delle nostre truppe sotto l'incalzare di un nemico molto più equipaggiato e rifornito. Se in tal senso si può dire che ciò sia stato un bene in quanto si versò meno sangue, altrettanto vero è che la sconfitta dell' Asse e di coloro che nei paesi occupati avevano creduto in quella causa per le proprie rivendicazioni portò al congelamento di queste ultime, riapparso solo al momento in cui, la Gran Bretagna prima e la Russia dopo sono stati costretti a ridimensionare i propri imperi.

Gaio Saverio Fabbri